

Sabato della XXVI Settimana del Tempo Ordinario
Giornata d'amicizia dell'Associazione Amici di Mons. Eugenio Corecco
Breganzona, Collegio Pio XII, 3 ottobre 2026

Lecture: Giobbe 42,1-3.5-6.12-16: Luca 10,17-24

"Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere." (Gb 42,3.5-6)

Giobbe, dopo un lungo tempo di prova e dolore, di perdita di tutto ciò che credeva fosse la consistenza della sua vita, e anche dopo tanto meditare e discutere, con se stesso, con i suoi amici e anche con Dio, sul senso della vita umana, del dolore, della morte, Giobbe giunge con queste parole al culmine della coscienza di se stesso e del dramma umano. L'esito e la soluzione di tanto interrogarsi, di tanto investigare, di tanto disquisire, non è una comprensione rinchiusa su se stessa, ma un incontro, un rapporto, un faccia a faccia col Mistero: "ora i miei occhi ti hanno veduto!".

Giobbe rinuncia a capirsi, a comprendersi, a definirsi. Scopre che tutta la sua vita, anche la sofferenza, la malattia, i lutti, il dolore, il male subito e commesso, tutto questo non è un mistero autonomo, che si deve chiarire con un'introspezione, un comprendersi, un dominarsi, perché tutto non è che impronta di un Volto che sempre e comunque, da sempre e per sempre, ci guarda con amore, ci definisce solo e costantemente a partire da un amore infinito, quello che ci ha pensato da sempre, amandoci da sempre e per sempre.

E questa comprensione di noi stessi noi non possiamo conoscerla, comprenderla, impossessarcene, perché consiste tutta nello sguardo di un Altro, e uno sguardo è come una luce che non possiamo ricevere, accogliere, senza rimanere in presenza della sua fonte. La sorgente di uno sguardo è un Volto presente, e il Volto, nello sguardo, ci rivela il Cuore. Giobbe, in fondo, è sorpreso di potersi comprendere alla luce di uno sguardo che gli rivela, e quindi gli dona, il Cuore di Dio.

Solo allora, come al rompersi di una diga, tutto l'amore di quel Cuore, tutto il fuoco di quell'Amore, può finalmente riversarsi su di noi, sovrabbondante, come un torrente impazzito: "Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato. Così possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie..." (Gb 42,12-13)

È il "centuplo", è una sovrabbondanza fuori misura, una pienezza impossibile all'uomo, impossibile alla triste misura della nostra miseria, della nostra meschinità, del nostro peccato, dei nostri mezzi, dei nostri sforzi.

Dio eccede ogni nostra aspettativa nei suoi confronti. Per esempio, noi ci aspettiamo qualcosa da Lui, qualcosa certamente di importante, e addirittura di vitale: la salute, la guarigione, la forza di sopportare le prove, il bene e la felicità per noi stessi e i nostri cari. E tutto questo il Signore ce lo dà proprio quando non ci pensiamo, quando non ci accorgiamo che, se viviamo, se stiamo bene, se qualsiasi cosa riesce e la sopportiamo nella nostra vita è perché Dio ci dà tutto questo, perché Dio è la fonte e la consistenza di ogni attimo del nostro esistere. Ma a Dio piace rivelarci che ciò che eccede ogni nostra aspettativa nei suoi confronti non è la sovrabbondanza delle cose e della vita

che desideriamo, ma il dono che Lui ci fa di Se stesso. Ciò che eccede ogni nostra aspettativa è il dono della presenza di Dio, una presenza che è un Volto che ci guarda con amore. È questa l'esperienza di Giobbe, anche se l'Antico Testamento ha voluto descrivere questo dono nella forma, più simbolica che reale, della restituzione a Giobbe di ricchezze, possedimenti, figli e figlie.

Tutto questo mi fa pensare alla parabola della vita del Vescovo Eugenio. In fondo anche lui ha iniziato il suo episcopato ricco di forze, idee, amici, figli e figlie della sua paternità pastorale. Nell'immaginetta della sua Ordinazione episcopale mise la frase di Gesù sul centuplo accordato a chi lascia tutto per Lui: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29).

Quando venne la malattia e la perdita progressiva di tutto culminata con la morte, avvenuta proprio nel giorno in cui si ricorda all'uomo, come lo capisce anche Giobbe (Gb 42,6), che è polvere e che in polvere ritornerà, il Vescovo Eugenio dovette arrendersi progressivamente al fatto che il vero centuplo per la vita non è umanamente misurabile, e soprattutto non è umanamente circoscrivibile. Il centuplo del centuplo è quello di poter morire con fede totale, offrendo tutto al Volto del Signore che ci accoglie rivelandoci pienamente lo sguardo con cui ha seguito e illuminato tutta la nostra esistenza.

Anche i 72 discepoli del Vangelo di oggi tornano da Gesù tutti baldanzosi e soddisfatti del loro ministero: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome!" (Lc 10,17). Gesù non disprezza questa fecondità pastorale, anche perché l'hanno vissuta per grazia Sua e dello Spirito. Però c'è un "però" che nessuno di noi deve dimenticare, qualsiasi forma abbia il suo servizio al Regno: "Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20).

La pienezza della vita non è il successo, ma questo essere iscritti nel Cuore di Dio, questo essere ricordati personalmente da Lui. Il volto e il cuore di ognuno di noi è presente nella memoria del Cuore di Dio. Questa, dice Gesù, è la sola e fondamentale ragione di rallegrarci, cioè di essere lieti per un motivo che nessuna tristezza, nessuna miseria, nessuna ostilità, nessun abbandono potranno mai scalfire.

Il nostro nome è già scritto nei cieli. E questo, non dobbiamo meritarlo, perché è già fatto.

Questa misericordia del Padre è anche il motivo della gioia irresistibile di Gesù stesso: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza."» (Lc 10,21)

Allora capiamo che il problema della nostra gioia non è tanto di trovarne il motivo, ma di *ricoscerlo*, e di permettergli di dominarci il cuore, più di ogni altro motivo di gioia o di tristezza. La nostra gioia è che nella presenza di Cristo, che siamo chiamati a riconoscere in noi, in tutti e in tutto, c'è uno sguardo di amore che ci iscrive eternamente nel Cuore del Padre.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist